



**ZONE DEL
SILENZIO**

Zone del silenzio

ZONA ROSSA - ZONA D'OMBRA ZONA DELL'IMPUNITÀ - ZONA DEL SILENZIO

All'alba del 25 settembre di cinque anni fa un diciottenne, Federico Aldrovandi, moriva a Ferrara pochi minuti dopo essere stato fermato dalla polizia. Solo la coraggiosa presa di posizione della madre di Federico riusciva, in parte, ad alzare il velo sui depistaggi, sull'occultamento di elementi probanti, sulle coperture, sulle false versioni intorno alla morte del ragazzo.

Quella notte, mentre Federico urlava e moriva, mentre i manganelli dei custodi dell'ordine pubblico si spezzavano sul suo corpo per la violenza dei colpi, chi viveva lì intorno chiudevava le finestre e abbassava le tapparelle. Su un cartello lì vicino campeggiava una scritta: "zona del silenzio".



Cecchino Antonini e Alessio Spataro sono ritornati sul luogo del delitto e, dopo un paziente lavoro di inchiesta, a distanza di cinque anni hanno dato alle stampe un fumetto, *Zona del silenzio*, che ricostruisce l'assurda morte del ragazzo e il clima in cui si è snodata tutta la vicenda. Un lavoro importante, che getta uno sprazzo di luce in uno dei tanti, troppi casi di violenze e di uccisioni, di cui è tristemente costellata la

storia italiana, commesse e poi occultate dallo Stato e dai suoi servitori.

A Genova nel 2001 lo Stato ha rinchiuso, picchiato, torturato e ucciso. La verità è sotto gli occhi di tutti, urla ma è muta, grida ma nessuno l'ascolta: nessuno ha pagato, anzi i poliziotti sono stati promossi e l'esito dei processi alle forze dell'ordine per i fatti di Genova dà solo l'idea di una dilagante impunità.

Nelle istituzioni totali italiane, come le carceri, i reparti psichiatrici, gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, i Centri di Identificazione e di Espulsione per migranti, tutti i giorni si verificano abusi e violenze, e i più elementari diritti umani sono costantemente violati. In questi luoghi si lega, si picchia, si stupra, si tortura e molto spesso si muore. Decessi che in molti casi accadono in circostanze sospette, le cui cause rimangono oscure: gravissimi episodi che però suscitano

poco interesse nell'opinione pubblica e nei mass-media. E troppo spesso rimane il dubbio su queste vicende, vere e proprie morti di Stato sulle quali è necessario fare chiarezza.

Come nel caso di Marcello Lonzi, ucciso dentro le mura del carcere Le Sughere di Livorno. Per avere verità e giustizia non sono ancora bastate le foto orrende del suo corpo martoriato, la mobilitazione di centinaia di persone, sette anni di appelli lanciati nel vuoto dalla madre di Marcello.

Carcere e repressione agiscono secondo livelli differenziati, dove vigono codici non scritti e cavilli di ogni genere ideati per mortificare la vita del detenuto. Sul carcere e sulla costruzione di sempre nuove strutture di detenzione, come i CIE (centri per la detenzione amministrativa e l'espulsione dei migranti), si gioca pure una importante partita speculativa dai risvolti non proprio limpidi.

Infine, anche il mondo del lavoro sta diventando una sorta di carcere. Tra precarizzazione selvaggia e codici disciplinari sempre più repressivi, un vero e proprio sistema da caserma si sta diffondendo tanto nel privato che nel pubblico. La repressione è entrata a pieno titolo nei processi lavorativi, e non solo nei termini tradizionali: si fa strada una violenza sempre più sottile, fatta di stravolgimento, di annullamento del diritto.

Una società nella quale si finisce in galera solo per aver espresso le proprie idee, nella quale si muore mentre si manifesta, o per aver avuto la sfortuna di imbattersi in una volante della polizia; una società che coltiva la paura nei confronti di chi è diverso, di ogni pensiero critico e di ogni comportamento non conforme/deviante, non è una società libera. Le istituzioni totali continuano a rimanere zone d'ombra, impenetrabili e lontane dagli sguardi di tutti, in cui è possibile commettere ogni sorta di abuso avvalendosi di sicura impunità. Ma il sistema autoritario non vive solo nelle istituzioni totali: si innerva nel tessuto sociale, costituendo un modello per nuovi codici disciplinari e stravolgendo i diritti conquistati in decenni di lotte. Ciò assume un particolare peso generale, nel momento in cui questo modello autoritario diventa egemone nei rapporti sociali e lavorativi. Ed è allora che la tematica repressiva non riguarda più ristrette minoranze o soggetti isolati, ma diviene un problema per tutti noi.

Collettivo Antipsichiatrico "Antonin Artaud" - Collettivo Aula R - Gruppo discussione carcere
Associazione Aut-Aut - Osservatorio Antiproibizionista Canapisa

Zone del silenzio

►► CHECCHINO ANTONINI

FERRARA, LA LINEA BLU SI ATTRAVERSA ALL'ALBA*

Il capo dell'ufficio volanti indusse in errore la pm di turno. Le disse, più o meno, che era il solito drogato e che c'avrebbe pensato lui. Non era il caso di alzarsi a quell'ora dell'alba di domenica. Invece, davanti ai suoi piedi c'era Federico Aldrovandi, ovvero il corpo di un diciottenne che, poco prima, s'era imbattuto in un violentissimo e misterioso controllo di polizia. Certi giornali lo chiamarono fermo di polizia, il Viminale intervenne a precisare: dovete dire controllo. Ma intanto il ragazzino era morto. L'ufficiale di polizia giudiziaria non fece cenno alla pm della violenta colluttazione, né dei timbri di manganello sul viso del giovanotto. La pm lo leggerà su Liberazione e, poco prima, sul blog della mamma, che Federico era stato ammazzato di botte, che se non avesse incontrato le Pantere della polizia che lo sbranarono sarebbe ancora vivo. Ma intanto erano passati tre mesi, s'era fatto Natale.

L'assistente Capo della Polizia di Stato, quella mattina, era responsabile e addetto della centrale operativa. Parlava con un collega che era in Via Ippodromo che gli spiegava per filo e per segno. Ma prima staccò la registrazione della telefonata. Ha negato di averlo fatto, e non è stato creduto.

Hanno aiutato i quattro delle volanti a eludere le indagini. L'ispettore di polizia giudiziaria non ha consegnato il registro delle chiamate di quella mattina. Il primo s'è preso un anno per omissione di atti d'ufficio. Quello che staccò la spina, dieci mesi per lo stesso reato più favoreggiamento. L'ultimo 8 mesi per omissione anche lui degli atti d'ufficio. Resta il quarto, responsabile il 25 settembre 2005 dell'ufficio denunce, che non ha scelto il rito abbreviato, e che è stato rinviato a giudizio per falsa testimonianza, omissione di atti d'ufficio e favoreggiamento. L'ennesimo capitolo del caso Aldrovandi si aprirà il 21 aprile al tribunale di Ferrara. Intanto, la pm di quella notte potrebbe fare altre mosse, come querelare altri funzionari della questura, per continuare a scoperchiare la macchina del depistaggio. Perché questa macchina ha operato per mesi. Ha

* Negli Usa la linea blu è il limite immaginario che gli sbirri attraversano quando compiono un sopruso e dietro cui si ritirano quando vogliono evitare che si indaghi su di loro

intimidito i testimoni, ha imbavagliato i giornalisti, ha ingannato inquirenti e genitori. Ha truccato brogliacci, nascosto prove, detto bugie e pronunciato minacce. E forse agisce ancora. Sul blog, i genitori di Aldro ricordano «l'azione di alcune pattuglie che, prima della grande manifestazione pacifica per chiedere Verità e Giustizia ad un anno dalla morte di Federico, raccomandavano (contro le disposizioni del questore, ndr) a bar e negozi di abbassare le serrande per il pericolo di devastazione. Questo clima ostile era avvallato dalle parole di taluni sindacalisti che difendevano ad oltranza i colpevoli. Il clima diffuso non è un reato che si possa giudicare in tribunale, ma gli appellativi di "sciacalli" li abbiamo subiti noi da parte di un sindacalista del sap, e molti agenti hanno sottoscritto la solidarietà ai colleghi quando il processo era ancora lontano». Ma ci sono altri capitoli: un amico di Aldro, una redattrice del manifesto e un mediattivista sono sotto processo per aver detto che il verbale redatto il 25 settembre era diverso dalle sue dichiarazioni e per aver divulgato la notizia dei "pre-colloqui" dell'ispettore di pg con i testimoni prima che parlassero con la pm. E ventuno frequentatori del blog sono stati denunciati dal questore dell'epoca troppo preso a spulciare il blog per dare impulso alle indagini sull'omicidio.

Alle condanne del 5 marzo scorso si aggiungono le provvisoriali di 10mila euro che tutti e tre dovranno pagare a ognuna delle parti civili (il padre, la madre e il fratello di Federico). Le pene sono inferiori a quelle chieste dal pm Nicola Proto, colui che ereditò le indagini dalla pm di turno, quella che fu ingannata ma che, prima che il blog squarciasse il velo del silenzio, non parve aver impresso il dinamismo necessario all'inchiesta. Proto aveva previsto 1 anno e 4 mesi per l'ufficiale di pg, 2 anni e mezzo per il "centralinista" e 1 anno e mezzo per l'ispettore di pg. "Sconti" che non diminuiscono la soddisfazione dei genitori di



Zone del silenzio

Federico e del pm per la tenuta dell'impianto accusatorio che ora dovrà reggere il secondo grado di giudizio anche per il capitolo dell'omicidio (in primo grado i quattro agenti sono stati condannati a 3 anni e mezzo).

Il procuratore capo Rosario Minna, s'è presentato a sorpresa in aula per cercare di revocare la testimonianza della prima pm. Poi, sulla scia del suo predecessore al tempo dell'omicidio, ha preso di petto i giornalisti e i giornali che si sono permessi di seguire le inchieste, dicendo più o meno: «Guai a concedere spazio alla fogna mediatica che ha contraddistinto il caso di Federico Aldrovandi, quel poveraccio che è morto per strada». «Nostro figlio era un poveraccio? – hanno ribattuto i genitori – Questo si merita per essere morto? in modo orribile, appena maggiorenne?».

Il vecchio procuratore capo aveva provato a denunciare tutti i cronisti che si stavano occupando dell'inchiesta, perfino i più prudenti tra i giornalisti locali. Fu un fuoco di paglia spento dall'azione decisa del sindacato dei cronisti e dal movimento per verità e giustizia che, intanto, aveva trovato compagni di strada e alleati molto fuori Ferrara.

▶▶ COLLETTIVO AULA R - SCIENZE POLITICHE - PISA ESTENDIAMO LA SOLIDARIETÀ FUORI E DENTRO CIE, CARCERI, REPARTI E OSPEDALI PSICHIATRICI

Come compagne e compagni del Collettivo Aula R crediamo che l'istituzione carcere sia una tra le facce più crudeli di una società fondata sull'ingiustizia e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Privare della libertà, costringere all'isolamento più totale, privare della lettura, degli affetti, della corrispondenza, dei livelli minimi di socialità non può che essere brutale. Dall'altra parte ci sono compagne/i, semplici carcerati, innocenti (se vuole dire qualcosa questa parola) che, all'interno di strutture vocate all'inumano, non mollano mai, riescono a costruire della solidarietà il più delle volte di classe, a mettersi in contatto con compagne/i fuori dai recinti e dalle gabbie. Queste realtà, di inequivocabile spirito rivoluzionario, non sono delle isole felici, sono il risultato di una coscienza che si espande e trova terreno fertile dentro e fuori le istituzioni totali. La loro

voce sono riviste e percorsi di lotta, chi le sostiene non può che combattere il sistema politico e economico in toto. Ma proprio per combattere ogni possibilità di risposta, di organizzazione di forme di lotta, il sistema repressivo dello Stato ha ideato diversi congegni: da durissimi regimi di detenzione a continui spostamenti dei detenuti, dalla creazione di nuove aree di massima sicurezza fino ai più spietati metodi di annientamento fisico e psicologico, la morte. Siamo a conoscenza dei sistemi, più o meno moderni, di repressione totale (estensione del 41 bis, regime EIV in Italia e FIES in Spagna, i nuovi circuiti AS1 AS2 AS3) ma anche di quella repressione quotidiana che lo "Stato dei padroni" attua sistematicamente: ci riferiamo in particolare alla condizione dei migranti, dei proletari e sottoproletari costretti a "delinquere", dei consumatori di sostanze, ingabbiati o uccisi. L'Italia è lo Stato dell'impunità, in grado di difendere strenuamente, e in maniera ancora più reazionaria se possibile, le differenze e i privilegi di una classe sull'altra, degli sfruttatori sugli sfruttati. Reati come la frode o la bancarotta vengono depenalizzati da chiunque vada al governo, i capitalisti rischiano per tutti ma non pagano mai, vincono sempre. Dall'altra parte, ancora una volta, anni di galera per aver rubato una mela o una banca ... per aver fumato uno spinello o essere di un'altra nazionalità. Come Collettivo Aula R ci siamo fatti promotori sin da subito di un'iniziativa che, focalizzandosi sul caso Aldrovandi, potesse, attraverso un piccolo opuscolo "multidisciplinare", toccare più situazioni di vita e di lotta. Abbiamo deciso di dedicare alla tematica carceraria una rubrica nel nostro giornale L'INTERFERENZA; questo ci permette di tenerci aggiornati sulle condizioni di vita nelle carceri o sui nuovi "squallidi" progetti del turbo capitalismo odierno. Le ultime notizie ci dicono di lobby di potere che non riescono (fortunatamente) a mettersi d'accordo sulla privatizzazione delle carceri e che al contrario puntano unicamente a costruirne di nuovi. E' recente la notizia di una presunta volontà, ovviamente bipartisan, di costruire uno di questi carceri superisolati (sul mare) nei pressi della costa livornese. Le lobby di potere (pensiamo al così detto "partito del cemento" o al comparto siderurgico) puntano unicamente a costruire nuove galere; lo Stato, ormai un tutt'uno con le forze dell'economia, non ha alternativa al carcere per combattere la disuguaglianza sociale. Non dobbiamo quindi stupirci se la volontà di costruire uno di questi carceri superisolati come la costruzione di CIE in Toscana, siano condivise dai vari schieramenti politici, che li considerano un

Zone del silenzio

“necessario seguito” alle loro politiche di repressione. E’ chiaro che, sia questa remota (ma non troppo) possibilità, sia la più reale evenienza della creazione di un CIE nella regione Toscana, saranno due motivi di mobilitazione molto forti nei prossimi mesi.

►► COLLETTIVO ANTIPSICHIATRICO “ANTONINO ARTAUD” MORIRE IN REPARTO: STORIE DI ORDINARIA PSICHIATRIA

L’attuale modello societario per un’efficiente governance ha sempre più la necessità di ridurre le complessità espresse da ciascun individuo, di codificare e stigmatizzare i comportamenti umani, dividendoli in buoni/cattivi e giusti/sbagliati. La paura, ottimo collante sociale, è coltivata e diretta nei confronti di chi è diverso, di ogni pensiero critico e di ogni comportamento non conforme/deviante, che viene considerato elemento di disturbo e di pericolo, trasformato in mostro immaginario: terrorista, drogato, violento, matto.

Il potere psichiatrico, come le altre istituzioni securitarie (forze dell’ordine, carceri, CIE, OPG), non è che un ulteriore potente strumento repressivo e di controllo per isolare, emarginare, contenere e normalizzare le persone che non si adeguano all’ordine sociale dominante. Come non si mette in discussione l’operato delle forze dell’ordine, ancor meno si mette in discussione quello della psichiatria, il cui giudizio e metodo sono insindacabili grazie all’autorevolezza datagli dall’essere considerata una scienza medica, nonostante sia priva di comprovate basi scientifiche. In realtà questa falsa scienza, come le altre istituzioni totali, abusa del suo potere sulle persone ed è anch’essa una zona di silenzio, una zona d’ombra impenetrabile e lontana dagli sguardi della collettività, in cui è possibile commettere ogni sorta di abuso avvalendosi di sicura impunità.

La psichiatria serve ad arginare qualsiasi critica sociale e a normalizzare quei comportamenti ritenuti “pericolosi” poiché non conformi al mantenimento dello status quo, al fine di estendere il controllo sociale e la possibilità di intervento normalizzante da parte delle istituzioni. In questi anni la falsa scienza psichiatrica ha notevolmente ampliato il proprio campo d’intervento. Invadendo

le nostre esistenze, sminuisce le sofferenze umane riducendole a disturbi biochimici della mente, sempre più interpretati come patologie genetiche del soggetto. Se è vero che assistiamo ad una sistematica diffusione del disagio, è vero anche che le cause vanno ricercate nella società in cui viviamo e nello stile di vita che ci viene imposto, che esige sempre più efficienza e concorrenzialità. In cambio ci viene offerta una



precarietà sempre più diffusa che genera senso di inadeguatezza e ostacola prospettive di emancipazione. Come risposta a ciò abbiamo la medicalizzazione di quelli che sono gli eventi naturali della vita e di quei comportamenti non conformi agli standard sociali. Le reazioni dell'individuo al carico di stress cui si trova sottoposto vengono interpretate quali sintomi di malattia e le risposte che riceviamo sono sempre dello stesso tipo: diagnosi-etichetta e cura farmacologica.

Le pratiche e i dispositivi psichiatrici, che hanno portato alla morte di molte persone in questi anni sono una diretta eredità dei manicomi, in quanto la legge 180, nonostante li abbia chiusi, ha però mantenuto inalterato il principio in base al quale chiunque può essere arbitrariamente etichettato come "malato mentale" e rinchiuso, anche solo perchè rifiuta di curarsi - o rifiuta la tipologia di cura impostagli - attraverso il ricovero coatto (Trattamento Sanitario Obbligatorio) in reparti specializzati e chiusi.

Con la chiusura dei manicomi, la psichiatria ha raggiunto più potere ed una migliore accettazione sociale come scienza medica: essa è riuscita a sbarazzarsi di camicie di forza, sbarre, e degli strumenti più violenti - nonostante continui ad usare letti di contenzione ed elettroshock -, sostituendoli con cure massicce ed obbligatorie di psicofarmaci, ma ha mantenuto le sue pratiche lesive della libertà individuale.

Zone del silenzio

Dal momento in cui viene presa in cura dal Servizio di Salute Mentale, il più delle volte la persona finisce per perdere la propria autonomia, il proprio lavoro, la gestione della propria vita, del proprio tempo, dei propri affetti, del proprio corpo e la sua parola comincia ad avere sempre meno peso di fronte a quella di medici e familiari. Se pensiamo che a questo si aggiungono i gravi problemi fisici dovuti agli psicofarmaci - che tra l'altro provocano spesso ansia e depressione! - o il trauma provocato da esperienze dolorose come un'interdizione, un TSO, la reclusione immotivata, l'aggressività e le minacce subite in reparto, possiamo capire il motivo dei tanti suicidi all'interno dei reparti o fuori.

Le grandi strutture manicomiali sono state dunque sostituite da più piccole strutture capillarmente diffuse sul territorio, all'interno delle quali continuano a perpetuarsi sia l'etichetta di "malato mentale" sia i metodi coercitivi e violenti della psichiatria: come si moriva nei manicomi, si muore oggi nei reparti psichiatrici e negli OPG, in circostanze sospette, oscure, che però non suscitano alcun interesse nell'opinione pubblica e nei mass-media.

È però importante sottolineare come le morti in psichiatria non siano riconducibili ad episodi di malasanità, termine che indica un dis-servizio, la mancanza di cure da parte del sistema sanitario, ma al contrario sono tragiche conseguenze di pratiche quotidianamente perpetrate all'interno dei reparti psichiatrici.

I TSO eseguiti spesso con violenza da forze dell'ordine e infermieri, così come il legare al letto di contenzione un paziente sono prassi abituali, abusi che i pazienti degli SPDC (Servizi psichiatrici di diagnosi e cura) subiscono regolarmente e che a volte portano anche alla morte. Come nel caso di Francesco Mastrogiovanni (morto il 4 agosto del 2009 a Vallo della Lucania) e Giuseppe Casu (morto il 21 giugno 2006 a Cagliari) deceduti entrambi all'interno di reparti psichiatrici, in regime di TSO, dopo essere stati sedati farmacologicamente e legati al letto per giorni senza essere monitorati dal personale. Oppure può accadere che persone recatesi in reparto volontariamente siano poi trattenute tramite pressioni psicologiche e la minaccia di un provvedimento di TSO. A volte l'opera di persuasione è supportata dalla violenza fisica, come nel caso di Edmond Idehen, morto in reparto a Bologna il 26/05/07 mentre infermieri e poliziotti tentavano di legarlo al letto, in seguito alla sue insistenti e legittime richieste di lasciare l'ospedale, visto anche che vi era entrato volontariamente.

Altra pratica di cui abusa la psichiatria è l'obbligo delle cure, che tra l'altro si

riduce ad un bombardamento farmacologico, di durata indeterminata e imposto senza le dovute informazioni e i dovuti controlli medici. Di tali psicofarmaci vengono quasi sempre taciuti i gravi effetti collaterali che possono causare anche la morte, come nel caso di una donna palermitana, (A.S. morta il 28 agosto 2006 a Palermo) precedentemente entrata in coma a causa dei farmaci; come il giovanissimo Roberto Melino (morto il 12 giugno 2007 a Empoli) che era entrato volontariamente in reparto ad Empoli ed è stato "aggredito" chimicamente dopo aver espresso la volontà di uscire; ed infine come Sorin Calin, morto a Montecatini Terme il 20 ottobre 2009 durante il tragitto dalla caserma dei carabinieri al reparto a causa della somministrazione di un ansiolitico, il Midazolam, controindicato in caso di contemporanea assunzione di alcool, motivo per cui era stato fermato. Sono tutti decessi attribuiti dalla psichiatria e dalla giustizia a cause naturali (arresto cardiocircolatorio e/o respiratorio), nonostante la giovane età e il buono stato di salute delle vittime prima del ricovero, ma non può che rimanere il dubbio su queste vicende, vere e proprie morti di Stato sulle quali è necessario fare chiarezza!

L'invito è a rompere il silenzio, a denunciare gli abusi psichiatrici perpetrati ai danni di individui troppo spesso impotenti perché intrappolati nella solitudine psichiatrica, a distruggere quei miti di cui la psichiatria si è circondata e a spezzare il muro di silenzio che da sempre la circonda e la difende da attacchi esterni.

►► GRUPPO DI DISCUSSIONE SUL CARCERE - PISA

PIANO CARCERI:

CEMENTO, BUSINESS E CHIATTE GALLEGGIANTI

Affrontare in poche righe il tema carcere non è semplice, lo spazio non è sufficiente a descrivere il vuoto e al tempo stesso la densità di questo non luogo ai margini della società esterna, così rimosso dal sentire collettivo ed al tempo stesso così legato alle dinamiche sociali e politiche esterne. Per questo ci pare importante avviare, assieme ad altre realtà, un percorso a livello cittadino per favorire la circolazione delle notizie e di iniziative sul tema carcerario e più in generale della repressione.

Zone del silenzio

La realtà del carcere in Italia è oggi tragica come mai prima, sopravvivono con estrema difficoltà limitate esperienze carcerarie di tipo attenuato; prevale invece largamente un'impostazione ad un tempo anticostituzionale ed illegale della pena, si afferma e si consolida un trattamento detentivo che non recepisce minimamente neppure le piccole aperture date dalla riforma penitenziaria di metà anni '70. Prevale, cioè, un sistema autoritario di tipo "concentrazionario" e metodi di repressione e annichilimento fisico e psichico degni di una dittatura. In carcere si muore, si viene pestati per un nulla, si vivono condizioni di assembramento disumane, per le quali decine di detenuti si sono rivolti alla Corte Europea di Strasburgo. Lo Stato italiano, le forze politiche locali e nazionali fautrici delle politiche repressive e securitarie, si rendono una volta più responsabili di violazioni di diritti umani fondamentali riservate sistematicamente agli esclusi da questo Sistema e dalla crisi generale in cui versa. Mentre si consuma la putrefazione morale e politica delle istituzioni, in galera continuano ad essere rinchiusi intere categorie sociali: i migranti, colpevoli in sostanza di esistere, i consumatori di sostanze stupefacenti, chi si vede troppo spesso costretto ad una vita di extralegalità e nell'impossibilità di costruirsi una esistenza ed un futuro dignitosi.

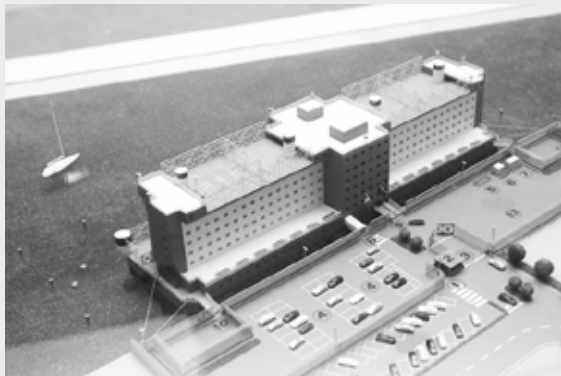
La risposta alla crescente precarietà sociale continua ad essere quella dell'emergenza e della repressione sociale e politica con lo sbocco obbligato della galera. Mentre il ricorso alle misure alternative alla detenzione viene sempre più disatteso dalla Magistratura di Sorveglianza e da cavilli infiniti (come le norme sulla recidiva, l'art.4 bis e i regimi di detenzione speciale dei reparti EIV e 41 bis riservati, tra gli altri, ai detenuti politici), l'unica risposta che pare dare l'Esecutivo, in buona compagnia di molti politici un tempo di "sinistra", è la costruzione di nuove carceri secondo un modello di internamento di massa e di criminalizzazione fine a se stesso.

Il proposito governativo di costruzione di nuovi centri di detenzione per migranti, i cosiddetti CIE, e da ultimo il progetto (in fase avanzata di definizione) di varare chiatte galleggianti dove costringere le migliaia di detenuti stipati a forza nei penitenziari italiani, sono un esempio della tendenza prevalente e delle conseguenze del crescente autoritarismo. Nel progetto in ipotesi queste chiatte-galera della lunghezza di 126 metri per circa 400 detenuti (ne sono previste dieci per un costo unitario intorno ai 90 milioni di Euro), verrebbero ormeggiate in

alcuni porti (tra cui Genova, Cagliari e Livorno) ed è aberrante la descrizione delle possibili ubicazioni alternative, si legge: arsenali e zone militari, e ancora, strutture modulari che possono essere accorpate ed ampliate alla bisogna. Si tratterebbe dunque di un nuovo modello "panoptico", con al centro il punto di osservazione ed intorno l'area destinata ai detenuti, celle e strutture di servizio, il tutto racchiuso da un cordone di sicurezza. L'esperienza della nave galera fu fallimentare in Inghilterra dove è stato sospeso proprio per gli aspetti insani ed inevitabilmente angusti delle strutture.

Lascia pure sconcertati leggere i commenti e gli incoraggiamenti di diversi tra i sindacati subalterni. CISL e UGL si dicono favorevoli e il segretario UIL-Siderurgico Mario Ghini chiosa deciso: "costruire, come si pensa, cinque o sei di queste piattaforme saturerebbe gli impianti per due anni, ci auguriamo che si prenda una decisione nel breve periodo e le navi carcere si facciano". Una misera speculazione sulla pelle delle persone detenute e di chi si vede espulso dal mondo lavorativo e da ogni sistema di tutela sociale; quando con minori risorse potrebbe essere costruito un processo di risocializzazione e reinserimento per migliaia di detenuti, reintroducendo magari le agevolazioni per il reinserimento lavorativo degli ex-detenuti o dei condannati altrimenti esclusi da ogni misura alternativa.

Su questi lugubri scenari pare tacere, invece, la politica "di sinistra", indaffarata com'è con le beghe del voto regionale (e con l'assenso di candidati e forze politiche alla costruzione degli indigeribili Centri per la detenzione amministrativa dei



migranti, i famigerati CIE, previsti tra le altre cose pure in Toscana).

Mentre sempre più famiglie vivono in condizioni di miseria e di disperazione, aumentano i business ed i profitti di pochi, settori economici legati a doppio filo con le doppiezze del capitalismo italiano e col suo governo di destra,

Zone del silenzio

ecco i beneficiari di questi progetti cantieristici ed edilizi per la concentrazione e la detenzione delle persone e più in generale il cospicuo giro d'affari legato all'industria della "sicurezza". Lo scandalo della Protezione Civile (a cui si voleva fino a poche settimane fa assegnare proprio la gestione del piano carceri) mostra quel vasto intreccio di affari tra economia e politica, cosa che potrebbe presto riprodursi con la costruzione delle chiatte galleggianti e di altri progetti penitenziari basati sul cemento. Senza dimenticare tra l'altro gli ampi poteri, per non dire assoluti, riguardo agli interventi di edilizia carceraria: quali appalti, quali assegnazioni?

Il carcere, la legge e la sua sistematica violazione da parte di chi si erge a tutore dell'ordine e della sicurezza. Una storia già vista che pare non avere fine.

►► OSSERVATORIO ANTIPROIBIZIONISTA IL PROIBIZIONISMO È UN SERIAL KILLER

Stefano Cucchi è un ragazzo romano di 31 anni. Si trova rinchiuso nella camera di sicurezza di un tribunale in attesa di essere giudicato. Gli hanno trovato un po' di hashish e lui ha già precedenti. È pensieroso Stefano, sta pensando alla sua famiglia, ai suoi amici, ai guai che lo attendono... È solo, rinchiuso in una gabbia. Stefano sente un rumore, stanno arrivando degli uomini, o forse è meglio chiamarli bestie che si avvicinano minacciosi: uno, due, cinque. Non possiamo sapere quanti fossero. Ma sicuramente più di uno. Per quelli l'uomo rinchiuso nella gabbia è un drogato di merda, un subumano e merita il trattamento... cosicché parte il pestaggio. Stefano è magro, molto magro ed anche se ha imparato a difendersi non può far altro che soccombere, quelli sono più di lui. Anfibi di cuoio inferiscono su quel corpo esangue mentre quelli ripetono: - Sei un drogato, sei un tossico di merda, non sei un uomo. -

Stefano in seguito al pestaggio finisce all'ospedale. Anche i medici lo considerano un drogato, un subumano, una merda, lo lasciano nel suo lettino abbandonato a se stesso, non merita neanche di essere visitato e curato. Non gli viene concesso neanche il diritto di avvertire la sua famiglia. Così dopo una lunga agonia Stefano muore.

*SE NON FOSSE PER ME, CUCCHI
SAREBBE ANCORA IN CELLA.*



Il suo nome si aggiunge alla lista dei cittadini morti, negli ultimi anni, dopo essersi trovati a contatto con le forze dell'ordine italiane, fermati per qualche motivo o trasportati in carcere. Ricordiamo alcuni casi:

- Federico Aldrovandi, 18 anni, morto quattro anni fa per soffocamento e con il corpo pieno di lividi, dopo essere stato fermato da due volanti;
- Aldo Bianzino, falegname pacifista, arrestato per il possesso di qualche pianta di marijuana e morto misteriosamente durante la prima notte di detenzione;
- Stefano Frapporti, carpentiere, 50 anni, arrestato a Rovereto per pochi grammi di hashish, morto in circostanze tutte da chiarire.

Alcuni di loro erano ragazzi, altri padri di famiglia. Nessuno di loro aveva mai fatto del male a nessuno, infatti tutti in qualche modo erano perseguiti per reati connessi all'uso di sostanze stupefacenti. Questo per qualcuno giustifica la fine che hanno fatto e la fatica assurda, disumana, affrontata da famiglie e amici per cercare almeno di ottenere la verità. L'opinione pubblica è rimasta spesso indifferente. Non esiste pietà per un drogato oppure la gente preferisce distogliere gli occhi: troppo imbarazzante ammettere che le persone pagate per difenderci finiscano per massacrare i nostri figli o i nostri amici..

Forse sembrerà sbagliato fare di tuttata l'erba un fascio, ma secondo noi è altrettanto sbagliato ridurre il problema della violenza poliziesca alla retorica minimizzante delle 'poche mele marce'. In primo luogo, inizia a nascere il sospetto che non siano poi così poche; in secondo luogo, viene da chiedersi di quale clima, di quale certezza di impunità, di quale cultura politica certi fatti siano figli. Basta ascoltare le scandalose e menzognere dichiarazioni del ministro Giovanardi per avere una risposta: Stefano è morto per colpa della droga

Zone del silenzio

dice il ministro. Nossignori, non fatevi abbindolare da questa retorica vuota e superficiale: Stefano, Aldo, Federico e i tanti altri che non sono assurti agli onori della cronaca, sono stati giustiziati dallo stato.

Noi riteniamo che questi fatti siano un tragico esito delle politiche punizioniste e liberticide che in nome della crociata antidroga limitano sempre di più le libertà sociali ed individuali criminalizzando interi strati della società. In nome della “santa guerra” alla droga, dell’odio per gli stranieri, per i gay e per tutti coloro che decidono di vivere la propria vita diversamente si può sospendere ogni elementare diritto ad un essere umano, si può persino decidere di restaurare la tortura e la pena di morte.

▶▶ ASSOCIAZIONE AUT-AUT

IL SILENZIO DEI MEDIA

Ferrara, settembre 2005: una pattuglia della polizia ferma per strada, di notte, Federico Aldrovandi e, dopo averlo picchiato selvaggiamente, lo lascia senza vita in terra. Tre mesi dopo l’uccisione del figlio, la madre di Federico apre un blog, chiedendo che venga fatta luce su alcuni contorni oscuri di tutta la vicenda. Il blog, con le immagini del corpo senza vita del ragazzo, in poco tempo è tra i più cliccati in Italia. Intorno al caso si accende un dibattito che attira l’attenzione di grandi media nazionali. E quello che all’inizio era sembrato il risultato di un normale controllo della polizia su un “drogato”, si trasforma in una condanna in primo grado per quattro poliziotti, con l’accusa di omicidio colposo. Anche se, va detto, i quattro non hanno scontato un solo giorno di carcere, e continuano a prestare servizio nella polizia di Stato.

Difficile trovare una conclusione simile sui tanti altri casi di uccisioni per mano dello Stato. Una spessa coltre di silenzio o, che è ancora peggio, di disinformazione, copre le uccisioni di Marcello Lonzi, Manuel Eliantonio, Riccardo Rasman, Niki Gatti, Aldo Bianzino, e chissà quanti altri hanno perso la vita all’interno delle mura di un carcere o per mano di uomini in divisa al servizio dello Stato. E anche quando le storie di ordinario sopruso istituzionale hanno l’onore delle prime pagine, è il momento in cui anche gli stessi rappresentanti

delle istituzioni ai più alti gradi scendono in campo e scatenano vergognose campagne di disinformazione. Come il sottosegretario Giovanardi, per il quale la morte di Stefano Cucchi era avvenuta in quanto il ragazzo era «anoressico, drogato e sieropositivo». Succede allora che anche le più strampalate ipotesi possono trasformarsi in verità processuali. Come Giuseppe Pinelli caduto dalla finestra a causa di un “malore attivo”; come Carlo Giuliani, ucciso da un proiettile deviato da un sasso lanciato da un manifestante.

Rimane il fatto che solo in rete, tra le pagine infinite dei blog e dei siti di informazione autoprodotta, si può sperare di sollevare il velo delle *zone del silenzio*: su quegli spazi territoriali e temporali cioè dove più è bassa l'attenzione del grande pubblico e dove più è alto il livello di protezione da sguardi indiscreti da parte delle istituzioni. È il lavoro di migliaia di individui e di collettivi che raccontano storie, fanno inchieste, gettano sprazzi di luce su eventi che altrimenti nessun altro mezzo di comunicazione di massa avrebbe il motivo, la voglia, il coraggio di raccontare; e spesso a un livello qualitativo altissimo. Informazione comunque di serie B, seguita da un numero sempre troppo basso di esploratori della rete; ma che qualche volta riesce a bucare la spessa coltre di fumo che sembra aver coperto e soffuso lo spirito critico di un'intera generazione, e diventa di dominio pubblico, spesso con effetti incontrollabili.

Il caso Aldrovandi è esemplare anche per un altro ordine di ragioni. Checchino Antonini e Alessio Spataro hanno raccontato la sua storia in *Zona del silenzio* attraverso un altro mezzo di comunicazione, una forma di espressione artistica, guarda caso, anche questa considerata di serie B: il fumetto. Genere sicuramente non nuovo a incursioni di questo tipo tra le pieghe più inenarrabili e nascoste della vita reale e della storia. Zona del silenzio appartiene a quel ricco filone di fumetti contemporanei che, nella tendenza al *graphic novel* autobiografico e storico nello stesso tempo, nello stile realista che non manca però di ricorrere anche a tecniche grafiche e narrative quasi sperimentali, esprime in maniera forte l'urgenza fondamentale di alzare il velo dalle zone buie dell'attualità, della cronaca, della storia. Così opere come *Maus* di Art Spiegelmann, considerato il capostipite di questa tendenza del fumetto contemporaneo; ma anche *Palestina* di Joe Sacco, *Tupac Amaru* di Feropi-Dallosta; oppure le riviste: su web come l'americana *World War III Illustrated*, che pubblica autrici come Nicole Shulman (*L'occupazione silenziosa*); l'italiana *Inguine* cartacea e su web, che pubblica autori

Zone del silenzio

come Andersson e Sjunnesson (*Bosnian flat dog*), Sergey Aniskov (*Panikattack*), e che da sempre ha un occhio particolare su questo genere di produzione fumettistica.

Ma dove sono i *mass-media*? Perché l'informazione sulle *zone del silenzio* è relegata a mezzi di comunicazione che non hanno comunque la forza di imporsi a livello di massa? Quali interessi relegano le storie più scomode nelle nicchie della memoria, nell'attenzione dei pochi? Dov'è la *pubblica opinione*?

I *mass-media* in una società come quella in cui ci è dato di vivere dovrebbero in teoria svolgere una funzione importantissima e insostituibile: rappresentare, tramite le informazioni che veicolano, il mezzo di lettura e di comprensione in tempo reale della realtà; e di conseguenza favorire la formazione di attitudini e convinzioni a livello di massa, la formazione cioè di un'*opinione pubblica*. La sociologia del Novecento aveva collegato ai grandi mezzi di comunicazione, in particolare alla stampa e alla televisione, l'appellativo di *quarto potere*, accanto ai tre grandi poteri istituzionali della società borghese (legislativo, esecutivo e giudiziario). Ma raramente, nel corso del Novecento, stampa e televisione hanno agito da *quarto potere*, ovvero come potere a sé, più o meno separato dalle influenze interessate delle grandi potenze politiche e/o finanziarie, funzionando da "sentinelle" verso gli eccessi degli altri poteri; e ciò è accaduto soprattutto nei paesi anglosassoni di grande tradizione liberale. Come quando cioè, per fare qualche esempio, i grandi reportages in Vietnam, grazie al coraggio di alcuni cronisti in prima linea che spesso pagavano con la vita la loro ricerca di verità, offrivano al mondo le immagini degli orrori compiuti dall'esercito americano, sollevando l'indignazione dell'opinione pubblica e contribuendo direttamente alla fine di una guerra spaventosa e crudele. O come quando due giornalisti del *Washington Post* negli anni 70 rivelarono i retroscena del cosiddetto *scandalo Watergate*, portando all'*impeachment* del potentissimo e intoccabile presidente degli Stati Uniti Nixon.

Occorrerebbe ragionare a lungo sull'effettivo grado di libertà dei *mass-media* dai poteri forti, o sul ruolo dell'informazione in generale nelle società liberali e borghesi del Novecento, e nel tardo capitalismo post-novecentesco. Non è questo l'intento di questo breve intervento. Basti ricordare che qui, in Italia, e ora, in questo primo scorcio del secondo millennio, carta stampata e televisione non costituiscono in alcun modo, e forse non hanno mai costituito, un potere

separato e dotato di un benché minimo ambito di indipendenza e di senso critico autonomo; ma, al contrario, stampa e televisione, quella stampa e quella televisione ai quali è ormai da tempo demandata totalmente la formazione dell'opinione pubblica e del senso critico, nel momento in cui le altre "agenzie formative", scuola in primis, sono in pieno collasso economico e di credibilità; quella stampa e quella televisione sono ormai totalmente ridotte a megafoni dei poteri forti: l'informazione, quando non è occultata e manca totalmente (le *zone del silenzio* del bellissimo titolo dell'opera che qui presentiamo), per paradosso *disinforma*: mistifica, manipola, inganna, raggira. Gli operatori dell'informazione, sottoposti al ricatto del potentato di turno a cui l'agenzia informativa deve la propria sopravvivenza economica e/o politica, presentano una lettura della realtà "onestamente" improntata sugli interessi del proprio datore di lavoro o riferimento politico-istituzionale. Nell'Italia degli Andreotti e delle stragi di stato nessun *watergate* ha mai avuto luogo; mai i mass-media hanno avuto un ruolo nello smascherare le malefatte dei potenti. E ora meno che mai, nell'era del presidente-padrone dell'informazione – l'informazione diffusa, quella che davvero forma la pubblica opinione.

In Italia non sono (e non lo sono mai stati) i grandi mezzi di informazione di massa a far luce sulle *zone del silenzio*. Con l'avvento della Seconda rivoluzione industriale anche in Italia l'informazione ha cominciato a divenire quel fenomeno di massa che oggi conosciamo nelle sue estreme conseguenze. Nei primi anni del Novecento nascono quasi tutte le testate che ancora oggi padroneggiano il mondo della carta stampata, e tutte fanno riferimento alle grandi potenze economiche o subiscono uno stretto controllo istituzionale. In Italia poche testate, legate perlopiù alle prime organizzazioni anarchiche e socialiste, stampate in tirature limitate e con mezzi di fortuna, sono le uniche portavoce dello sfruttamento e dei soprusi a cui le classi subalterne venivano continuamente sottoposte*. Ed è solo nel secondo dopoguerra che l'idea di una informazione-contro comincia a diventare pratica attiva di diverse e agguerrite formazioni militanti, e a conoscere una più estesa diffusione nel territorio nazionale. A partire dagli anni 60, e sempre di più dopo il 68, le

È solo grazie al paziente lavoro di conservazione svolto dagli archivi di movimento (a Pisa la Biblioteca Franco Serantini) che queste rare e preziose testimonianze della resistenza culturale in Italia non sono andate definitivamente perse.

Zone del silenzio

pratiche parallele della contro-cultura e della contro-informazione producono miriadi di pubblicazioni: dai volantini ciclostilati in proprio ai numeri unici, alle pubblicazioni dalla breve serialità, ai giornali e alle riviste di più larga tiratura. Sotto questo aspetto gli anni 60 e ancora di più gli anni 70 rappresentano un episodio irripetibile. Le tirature, ad esempio, di un quotidiano come *Lotta continua*, la distribuzione di canali non-cartacei di informazione dal basso come le radio private di movimento, testimoniano di una diffusione di *massa* di quella che in quegli anni veniva chiamata contro-cultura e contro-informazione: per la prima volta un po' di luce illumina le *zone del silenzio* e forma lo spirito critico di un'intera generazione, che per quasi un ventennio scende in piazza, in *massa*, a reclamare i propri diritti e a imporre il proprio punto di vista di classe, fino a quel momento, subalterna.

Ma tutto ciò non bastò a infrangere definitivamente il muro di gomma che circonda le *zone del silenzio*. Un esempio illuminante: subito dopo l'attentato di Piazza Fontana del dicembre 1969 un collettivo di giornalisti autonomi diede alle stampe, per una piccola e sconosciuta casa editrice, *La strage di stato*, il libro simbolo della contro-informazione. Con i pochi mezzi di un lavoro totalmente autoprodotta, gli autori mostravano al mondo una verità che ormai è sotto gli occhi di tutti: la bomba era stata collocata nella tristemente famosa Banca dell'Agricoltura da una mano fascista con l'obiettivo di inaugurare il metodo della "strategia della tensione": creare il caos nel paese in modo da permettere alle istituzioni italiane, conniventi, di usare la mano pesante contro un movimento che ormai dilagava, a livello di *massa*, nelle scuole, nelle fabbriche e nelle piazze. Il testo ebbe una diffusione altissima e diverse edizioni. Non bastò, sembra, la consapevolezza condivisa, neanche a quel livello irripetibile ai giorni nostri: a distanza di 40 anni, nessuna aula di tribunale ha mai avuto il coraggio di ammettere una verità ormai palese, e i morti di Piazza Fontana sono ricaduti in una delle tante *zone del silenzio*, senza ottenere giustizia.

Dalla sconfitta storica dei movimenti post-sessantotteschi discende direttamente il panorama dell'informazione e della cultura *underground*. Dai piccoli ambiti di resistenza degli anni 80, spesso gravitanti nei circuiti dei centri sociali, ma anche tra le etichette discografiche autoprodotte, o nel giro di riviste o case editrici, un sottobosco spesso anonimo di produttori di *fanzines*, di gruppi punk dalla fulminante carriera, di fumettari sperimentatori e avanguardistici nel disegno

e nei testi raccolgono i resti della contro-cultura degli anni 70 e ne conservano, spesso con risultati strabilianti, la carica sovversiva. Sono prodotto di *nicchia* da e per quei pochi (e fieri della propria diversità) sopravvissuti al crollo dei grandi ideali, che non vogliono lasciarsi contagiare dall'aria malefica di quegli anni, dall'individualismo conformista e dallo *yuppismo*, lontani e anzi fieramente avversi a una produzione di massa e all'idea stessa di *opinione pubblica*. Pochi quelli che tentano la carta della grande diffusione. Tra tutti, *Frigidaire*, mensile di fumetti e attualità che, unico nella piattezza generale dei giornali e delle riviste che in quegli anni possono trovare posto in un'edicola, prova a sollevare il velo sulle *zone del silenzio* e si inventa servizi memorabili sulle guerre di camorra, con paginate intere di foto truculente dei morti ammazzati nella guerra cutoliana, o sull'uso corretto dei funghi allucinogeni in Messico o, entrando direttamente nei campi di battaglia, sulle guerre dimenticate in giro per il globo, come in Afghanistan. Svelando al mondo, nel frattempo, i geni fumettistici visionari di Paziienza, Liberatore, Mattioli, Tamburini, Scozzari.

Ultimi echi o prime manifestazioni di ciò che verrà? Gli anni 90 vengono sconvolti dalla comparsa di un nuovo *mezzo* che innesca una rivoluzione dell'informazione, i cui confini sono ancora ben lunghi dall'essere individuati. La rete, internet, apre possibilità inaudite, e tutti possono essere osservatori e nello stesso tempo partecipanti della comunicazione globale. Ed è ancora ai margini, nei centri sociali e nelle zone temporaneamente autonome di tutti i tipi, che si compiono i primi tentativi di sfruttare appieno le opportunità di sviluppare un'informazione dal basso che faccia da contraltare ai mass-media raccontando le storie dei senza storia, sparando fasci di luce sulle zone del silenzio. Il primo fu *Ecn (European Counter Network) - Isole nella rete* nella prima metà dei 90, che nei primissimi anni di diffusione di internet promosse una rete di comunicazione e di informazione fra diverse realtà del movimento. E poi *Indymedia*, ai margini dei grandi sommovimenti sociali che gravitano intorno alle proteste contro il G8, a Seattle, a Napoli, a Genova. E poi ancora – è storia di oggi – i fruitori, in continua ascesa, di *social network* e i *bloggers*: individui o collettivi diffusi sul territorio in seguito all'implosione dei grandi nodi della controinformazione. Ancora prove tecniche di trasmissione, che stanno segnando comunque un'intera generazione stanca dell'informazione dei giornali e delle tv ufficiali, lasciando intravedere potenzialità che sarà opportuno sfruttare con tutta l'intelligenza possibile.

Zone del silenzio

A CURA DI:

Collettivo Antipsichiatrico "Antonin Artaud"
artaudpisa.noblogs.org - antipsichiatriapisa@inventati.org

Collettivo Aula R - Scienze Politiche Pisa
aulaerre.noblogs.org - aular@autistici.org

Gruppo di discussione sul Carcere - Pisa
noalcarcerepisa@googlegroups.com

Associazione Aut-Aut
www.autautpisa.it - redazione@autautpisa.it

Osservatorio Antiproibizionista Canapisa
www.osservatorioantipro.org - canapisa@inventati.org

